



punto della felicità

Mappa di paesaggio e di comunità



Presentazione

Katia Manca

Uno degli obiettivi principali di questo studio è stato quello di promuovere l'ecomuseo come pratica di valorizzazione del territorio e come strumento che possa portare ad un aumento dell'identità di luogo.

Al fine di realizzare l'obiettivo di questa ricerca, si è cercato di comprendere quale visione hanno i cittadini del territorio di Casamassella e se realmente lo conoscono.

Abbiamo adottato lo strumento della mappa di comunità come processo partecipativo per rappresentare l'identità, la storia, i valori e le risorse del territorio di Casamassella, così come vengono percepiti e vissuti dalle persone che lo abitano. La mappa è stata un mezzo per valorizzare il patrimonio locale (materiale e immateriale) e per coinvolgere attivamente la comunità nella conoscenza e nella gestione del proprio paesaggio.

Per comprendere il livello di identità locale, di conoscenza del territorio, di partecipazione alla vita culturale, sono state condotte delle indagini somministrando dei questionari a tutti coloro i quali hanno preso parte ai laboratori e alle esplorazioni all'interno del processo partecipativo.

La corretta formulazione e distribuzione dei questionari, insieme all'analisi accurata delle risposte a cura del giornalista Stefano Martella, sono stati fondamentali per ottenere risultati significativi. Queste hanno evidenziato un alto interesse per le iniziative proposte, una grande conoscenza dei luoghi e una spiccata capacità di immergersi nei luoghi visitati.

Abbiamo esplorato quattro aree tematiche: patrimonio paesaggistico e culturale; agricoltura sostenibile; artigianato e turismo esperienziale.

La mappa è un viaggio narrativo. Un itinerario emotivo in cui si esprime un paesaggio. Attraversare il territorio disegnato sulla mappa *"Punto della Felicità"* permette di attraversare un paesaggio multiforme, legato ad uno sguardo femminile autentico e profondo, in cui si intrecciano cura, memoria, arte, terra e relazioni. Donne di una sensibilità acuta, di spirito giocoso, innovatrici e coraggiose. Narratrici di paesaggi interiori attraversati dal fiume Idro, dagli alberi di ulivo, dalle viscere delle grotte e legate da un filo invisibile che unisce ogni cosa. Ogni foglia, ogni goccia, ogni respiro è un verso di vita nascosta, un canto di terra, di vento che solo chi sa ascoltare può davvero comprendere. Quel filo è sottile ma resistente, un legame profondo che unisce il corso del fiume agli alberi di ulivo, le cui radici affondano nella terra con pazienza millenaria.

Grazie a tutti coloro che hanno preso parte al lavoro di ricerca. Grazie al sindaco di Uggiano La Chiesa Andrea De Paola e all'intera amministrazione comunale per aver aperto le porte di ogni angolo del piccolo borgo.

Buon cammino!



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Comune di
Uggiano La Chiesa



IL PROGETTO PER UNO STILE DI VITA SOSTENIBILE

Punto della Felicità, mappa di paesaggio e di comunità, è un progetto dell'associazione di promozione sociale Oikos, sostenuto da Casamassella – Borgo delle Tessitrici del comune di Uggiano La Chiesa, finanziato dal Ministero della Cultura – Bando PNRR Borghi 2023-2026

Edizioni Milella

via Sozy Carafa, 74 – 73100 Lecce

Illustrazione in copertina: **Grazia Cariddi**

Testo: **Stefano Martella**

Illustrazioni interne: **Grazia Cariddi,
Enrica Ciurli, Luca Manca, Marta Valiani**

Referente processo partecipativo: **Katia Manca**

Progetto grafico: **Marta Valiani**

Associazione Oikos – Lecce

www.oikosostenibile.org



punto della felicità

Mappa di paesaggio e di comunità

Come ogni paese meridionale che si rispetti, anche Casamassella custodisce numerose leggende. Storie e storielle, novelle e aneddoti. Una di queste narra, addirittura, di una ribellione solitaria al regime fascista, un fattarello che forse racconta, almeno un pò, parte dell'anima di questo antico borgo a due passi da Otranto e incastonato a pochi chilometri dal Mar Adriatico, dove in lontananza, quando spira la tramontana fredda, si stagliano fieri i Monti Acrocerauni dell'avamposto dei Balcani: l'Albania.

Senza divagare troppo, veniamo dunque alla storiella. Pare che il marchese dell'epoca, in pieno regime fascista, osò sfidare il duce in persona, Benito Mussolini. Questa sua azione comportò una condanna a morte e per sfuggirvi si fece fare un certificato di salute mentale falso, che lo dichiarava di mente instabile e fu internato in un istituto. Quindi salvo dalla pena di morte.

Di storielle così il paese è denso. Qui, dove la narrazione orale che supera i secoli è più importante dei testi scritti, il tempo pare a tratti essersi fermato, eppure la vita pulsa in maniera inaspettata.

Casamassella è la sola frazione del comune di Uggiano la Chiesa, in provincia di Lecce. Conta meno di mille abitanti. La località è nell'entroterra idruntino, non lontano dalla stessa Otranto, da cui dista circa quattro chilometri. La frazione è arroccata sull'altopiano di una bassa collina, continuazione della serra che da Serrano degrada verso Otranto, congiungendosi con la serra di Montevergine a formare la serra litoranea di Otranto-Leuca.



Il castello, posto a guardia del piccolo borgo fin dal Medioevo fu dimora del feudatario Ruggero Maramonte nell'Ottocento. Originariamente dotato di fossato e ponte levatoio, conserva ancora, dopo numerosi rifacimenti volti a ingentilirne la struttura, l'aspetto dell'antica fortezza. La realizzazione della loggia e delle aperture, scolpite con motivi zoomorfi, fitomorfi e mascheroni, è ascrivibile al 1700 e segna il definitivo passaggio dell'edificio da fortezza a elegante dimora nobiliare. Lo stemma sopra la balconata appartiene alla famiglia De Marco, all'epoca proprietaria dello stabile. All'interno un grande atrio conduce attraverso una scalinata al piano nobile, dotato di ampi ambienti con volte a botte. Al piano terra ci sono le stanze destinate alla servitù e i locali di servizio. La parte posteriore del castello presenta grandi terrazze affacciate su un lussureggiante giardino mediterraneo. Residenza di numerose famiglie nobili succedutesi nei secoli, vanta illustri nati come il grande statista ed economista Antonio De Viti De Marco e il celebre poeta salentino Girolamo Comi.

Tutto il borgo presenta abitazioni con architetture tipiche del Salento. Case in pietra leccese e stanze con volte a stella. Sono ancora presenti le case a corte, tipiche abitazioni contadine, caratterizzate dalla presenza di uno spazio scoperto, comune o privato, munito di accesso verso la strada e intorno al quale si dispongono una o più unità abitative. Poi ancora cripte e frantoi ipogei, che parlano di un passato lontano e rievocano tradizioni e stili di vita passati. La memoria architettonica è ben presente in questo luogo, così è possibile mantenere in vita una connessione tra passato e presente, come ricordano gli abitanti del posto:

"Le tipiche case a corte rappresentano lo spirito comunitario di Casamassella. Erano importanti per il processo di socializzazione perché tutta la famiglia poteva convivere nello stesso posto. Il padre e i nonni erano in continuo contatto con i figli e nipoti, passando il poco tempo libero, parlando e raccontando favole all'interno della corte per tramandare le tradizioni e gli aspetti della cultura popolare dell'epoca".

"Le case tipiche di Casamassella sono la storia del luogo, costituiscono una memoria collettiva dalla quale ripartire per definire uno sviluppo futuro e preservare l'importanza della vita comunitaria".

È in queste case, ad esempio, che si imbastiscono le "tavole di San Giuseppe", una delle tradizioni ancora molto diffusa nel borgo. Si tratta, a proposito di condivisione e spirito di comunità, di grandi tavolate imbandite il 19 marzo, in onore di San Giuseppe. Queste tavole sono realizzate con diverse pietanze che vanno dai lampascioni alle rape, dai "vermiceddhri" (pasta e cavoli) al pesce fritto, dalle pittule alla zeppola, dal pane a forma di grossa ciambella ai finocchi e alle arance. Il tutto viene consumato a mezzogiorno dai cosiddetti

“santi” impersonati da amici o parenti delle famiglie che vanno da un numero minimo di tre (San Giuseppe, Gesù Bambino e la Madonna) a un numero massimo di tredici, sempre comunque di numero dispari.

Appena fuori dal borgo c'è la natura, si apre la campagna salentina. Il legame con il contesto naturale è ancestrale in questo luogo. Un legame profondo, come quello che salda la comunità con l'Idro.

Idro è uno dei figli di Casamasella, forse il figlio più grande. Gli anni passano, il paese cambia, il territorio si evolve ma il fiume Idro (anzi, meglio definirlo un torrente), continua sempre a rimanere presente nella memoria indelebile della comunità. Il corso d'acqua nasce dalla sorgente “Carlo Magno” (nel territorio di Casamassella) e sfocia nel porto di Otranto ma prima di arrivare qui, alla porta più a est d'Italia, spacca una valle incantata, intrisa di vite e storie degli abitanti di Casamassella.

“Ho trascorso la mia infanzia a correre nella valle con i miei fratelli, mentre i miei genitori si occupavano della coltivazione delle nostre terre”

Sono questi i ricordi che echeggiano quando in paese si chiede della Valle dell'Idro. Come un cordone ombelicale mai reciso i due luoghi sono legati con un nodo stretto, che neanche il passare degli anni, dei secoli, riesce a sciogliere. Ma com'è questa valle? Perché è così viva nella mente degli abitanti? È veramente così incantata? Non resta che entrarci e vedere.

Lasciato il paese alle spalle, il sentiero si stringe e si allunga verso l'alto, tortuoso come un serpente. Gli uliveti compaiono sulla destra, mentre sulla sinistra, in basso, scorre il letto dell'Idro, che scivola lento e sonnacchioso ma inesorabile, gorgogliando tra i canneti. In lontananza, da un punto indefinito, si alzano i campanacci delle capre al pascolo. Poi una masseria del 1500 ormai abbandonata, con un grande agrumeto delimitato da spesse e antiche mura crollate in alcuni punti. Camminare tra questi alberi secolari, con tronchi spessi e ricoperti da licheni, stimola la fantasia verso tempi lontani, in cui i bambini giocavano a nascondino in questo boschetto di arance, celando i propri corpi dietro i grandi toraci di legno.

Più si scende nella pancia della valle, più si iniziano a vedere dei piccoli antri neri disseminati lungo una parete rocciosa. Sono le grotte rupestri della valle. Nel Medioevo, infatti, queste grotte formavano un vero e proprio villaggio scolpito nella roccia, popolato dagli antichi abitanti di questi luoghi. La datazione non è mai stata definita con esattezza, ma dalle incisioni e dallo stile dei resti di alcuni dipinti a parete, pare che l'insediamento risalisse intorno all'anno 1000 e che sia stato abitato anche dopo il sacco di Otranto ad opera dei turchi, che spopolò e danneggiò gravemente la città costiera nel 1480.



Anzi, proprio il sacco di Otranto è uno degli affreschi rupestri più famosi del sito: sulle pareti di una grotta, una figura identifica dei velieri e un turco, dagli abiti tipici, impugnando una sciabola.

Nel Medioevo la valle era popolata e le abitazioni erano, appunto, queste cavit , un vero e proprio villaggio di contadini che come gnomi sparivano nella pancia della terra, all'interno delle loro case. Strade di accesso, scalette, sentieri che mettono in comunicazione i vari invasi e che conferiscono a tutto l'insediamento la conformazione di un borgo scavato nella roccia. Non c'erano solo abitazioni, ogni antro poteva fungere da magazzino, stalla, bottega, luogo di sepoltura e di culto. Infatti, il fulcro religioso di questo villaggio rupestre era la chiesa di Sant'Angelo. Ovvero una grotta pi  grande che conserva ancora tre absidi comunicanti, un altare e due affreschi raffiguranti San Michele Arcangelo e Santo Vescovo. Col passare dei secoli la chiesa divenne stalla, con la creazione di mangiatoie, poi magazzino e poi fu abbandonata durante l'epoca moderna.

Appena si valica la soglia di queste caverne l'umidit  impregna i tessuti, l'odore di muschio, che ha coperto gran parte delle pareti, penetra nelle narici. Le pareti sono martoriate dai graffiti, incisi con pietre affilate o taglienti armi di ferro. Si scolpivano croci e altri segni religiosi o semplicemente ricordi.

Oggi le grotte sono rifugi o rimesse per i contadini. Molti a Casamassella sono nati da famiglie di contadini. Da piccoli si andava a scuola e poi al termine delle lezioni si correva in campagna ad aiutare i genitori. Superati gli anni dell'infanzia molti di quei bambini sono emigrati al Nord Italia e soprattutto in Svizzera, a lavorare come stagionale. Tutti, per , bramavano il ritorno nella valle.

Quando si passava dalla valle era tutto coltivato, un brulicare di contadini, centinaia di persone a lavorare la terra. La valle sembrava (e sembra ancora oggi) la contea del Signore degli anelli, con i suoi rilievi verdi, le grandi querce, gli agricoltori che si muovevano laboriosi come formiche, le casette e le grotte come rifugi. I grossisti venivano fin da Lecce con i calessi a caricare la verdura. In altri casi i contadini della valle raccoglievano gli ortaggi e scendevano al porto di Otranto a barattarli con il pesce dei pescatori. I terreni, grazie alla presenza dell'Idro e dell'acqua sottostante, sono sempre stati fertili e produttivi. La valle dava lavoro a tutti. I ricordi sono indelebili nella mente degli abitanti di Casamassella:

"A mezzogiorno diventava una grande festa, ci ritrovavamo tutti per il pranzo che si consumava in campagna, non si tornava a casa anche perch  subito dopo si ritornava al lavoro. Ci radunavamo seduti per terra sotto gli alberi, bevevamo vino rosso e mangiavamo pane, olio e i pomodori che prendevamo



direttamente dai filari. Poi ci stendevamo per terra una mezzoretta e dopo riprendevamo a faticare. All'epoca lavorare era una festa, mentre innaffiavi cantavi, c'era sempre compagna".

Tra i ricordi c'era anche la fame. La terra dava e toglieva e questa durezza ha permeato il carattere della gente.

"A cena mia madre metteva una grande coppa di creta al centro del tavolo. Eravamo 11 e tutti mangiavamo da lì, non si divideva nei piatti. O facevi presto a mangiare o non rimaneva niente. C'erano soprattutto legumi e pasta fatta a casa con il pomodoro. Tutto si cucinava al camino. C'era molta fame e tante famiglie non avevano niente. C'era chi metteva le pietre nelle bisacce per non far capire che non aveva pane. Molti se le mettevano in tasca, a far credere che erano panini. Era un modo per mascherare la vergogna. Quando all'ora di pranzo tutti si riunivano per mangiare in campagna chi aveva le pietre ovviamente non mangiava, allora c'era chi diceva: "Cumpare tie cu manci? "Mo nu me sta bae" rispondeva l'altro. Poi il pane, dopo due tre giorni, reciuncava, invecchiava e diventava giallo, allora ai più piccoli si diceva che avrebbero avuto i denti d'oro se l'avessero mangiato".

Il percorso prosegue lungo un sentiero pietroso, ormai siamo nella pancia della valle. Costeggiamo gli appezzamenti di terreno coltivati, collegati con dei pontili in legno e sotto scorrono i torrenti d'acqua. Non a caso questo tragitto si chiama "Le fonti di Carlo Magno", leggenda vuole che da qui passò il grande re dei Franchi che si spinse fino a Otranto per contrastare i Saraceni. Quando arrivò nella valle dell'Idro, in pieno agosto, finì le scorte di acqua e la spedizione rischiò di fallire. Il re, per la rabbia, impugnò la sua spada e la scagliò contro una roccia che all'improvviso cominciò a zampillare creando un grande ruscello, quello che oggi viene chiamato torrente Carlo Magno, uno dei due affluenti dell'Idro.

La valle è così verde che brucia gli occhi, soprattutto quando l'erba riflette la luce del sole ormai alto. Si stagliano grandi querce le cui chiome scendono a cascata verso terra. In un tratto il sentiero continua ondeggiando in una stretta esse, appena giriamo la piccola curva udiamo il gorgogliare dell'acqua, proviene dalla fitta vegetazione, in direzione di uno stretto sentiero di foglie umide, poi inizia una lunga galleria di cemento chiusa da una grata. I tentacoli di un gigantesco ficus si attorcigliano sulle pareti, l'acqua scola sul legno come gocce di sudore.

Le testimonianze degli abitanti di Casamassella e degli avventori di questi luoghi sono sempre impregnate di parole di grande serenità, di contatto con la bellezza che spesso si rischia di perdere con la frenesia della quotidianità. Un percorso che abbiamo pensato di fare a piedi ma anche in bici, per restituire i due elementi di contatto con la naturalezza del posto.

“Passeggiare nella valle mi dà una sensazione di tranquillità, di contatto con l'antichità”.

“La sensazione di base che mi ha suscitato il percorso, sono quelle di un tuffo nel passato, dove mi ritrovavo spesso a trascorrere i miei pomeriggi spensierati, in sella alla mia bici, girovagavo con gli amici alla ricerca di posti sperduti e nascosti”.

“Mi sono sentita libera e ho apprezzato il fatto di riuscire ad osservare cose che in macchina non riesci a vedere allo stesso modo”.

“Ho assaporato gli odori, i sapori e i luoghi che la frenesia odierna ci impedisce ormai di godere. La mobilità lenta sposa la riscoperta del piccolo e dell'esclusivo, dei piccoli momenti trascorsi in luoghi difficilmente raggiungibili dalla classica tipologia di turismo di massa”.

“La lentezza di questi luoghi ci consente di acquisire il fascino della consapevolezza e magari ritrovare anche un pò se stessi”.

Lungo il tragitto della Valle dell'Idro c'è una tappa obbligata: il bosco de “Le Costantine”. Appartiene alla omonima fondazione ed è un centro di attività agricola a produzione biologica, artigianale e pedagogica che si estende su trentatré ettari di terreno. Una volta dentro il bosco tutto cambia, gli odori, i colori, il clima. Tutto diventa più acuto. Nel bosco ci sono punti più caldi e altri più freddi, in alcuni tratti l'odore di muschio e terra rossa diventa pungente. I rami di alcuni lecci si piegano divorati dai licheni come vecchi dalla schiena ricurva. Mentre ci addentriamo nella sua pancia la pioggia acutizza gli odori che arrivano dai lati del percorso, dove si allunga la vegetazione. È come camminare in un mercato orientale, dove bancarelle invisibili emanano diversi tipi di incensi e inebriano il camminatore. Alle volte l'odore sembra quello dei mobili antichi che si respira nelle case dei nonni. È pieno di animali ma non si vedono, si possono solo sentire, percepire. Sono loro i padroni in questo luogo e noi gli ospiti, tocca a noi essere guardati, osservati. Ci sono rettili ma si sentono solo frusciare, ci vivono gli uccelli ma si ascolta solo lo scuotere delle ali da una fronda all'altra. La loro presenza si può solo udire.

La cosa più bella del bosco è che si dirama, si può abbandonare il percorso principale e scegliere le vie laterali. Si ha la sensazione di perdersi, di essersi inoltrati in un labirinto, di essere già passati in un posto che invece è diverso, di girare intorno sempre agli stessi luoghi, agli stessi sentieri, vedere gli stessi alberi. È un'impressione, una specie di sortilegio. Per questo si narra che i boschi siano magici, perché confondono. Ogni incantesimo ha il suo antidoto. Il disorientamento costringe alla ricerca di una nuova via d'uscita. I sentieri laterali presi istintivamente, che lasciano alle spalle la via certa e delimitata,



servono a tracciare nuove strade, a scoprire nuovi luoghi, a cercare nuove uscite. Proprio prendendo uno di questi sentieri, dove la vegetazione è così fitta da fagocitare i corpi, che si arriva al giardino magico, un piccolo uliveto che sbucca isolato ai margini del bosco, come un organo raggiungibile solo infiltrandosi in una profonda vena. Venti alberi dalle forme zoomorfe in una prateria di erba spontanea.

Per gli abitanti di Casamassella il contatto con la natura è elemento indispensabile, anche per riconnettersi con le origini. A ogni albero sono legati ricordi, sensazioni, memorie collettive. L'onnipresente ulivo, per esempio, è un albero che nell'immaginario collettivo della popolazione locale trasmette maestosità, ricordi d'infanzia, forza e ricchezza che ha sempre tramandato per questa terra. Anche la quercia, imponente e longeva, ha un ruolo di tutto rilievo nel paesaggio materiale e immateriale di questi luoghi. Così come il leccio, albero identitario per eccellenza del territorio. Ci rimarrebbe male il carrubo, a non essere menzionato, anche perché *"da bambino ci giocavo attorno e il nonno mi faceva assaggiare il suo dolce frutto"*, ricorda più di qualcuno a Casamassella. Fico e melograno poi sono altri due alberi che, grazie anche ai loro frutti, sono entrati nelle leggende del posto. In molti ricordano ancora le lucciole che di notte popolavano i boschi. In genere è molto viva la connessione con il selvatico, che rappresenta la nostra parte più intima, più recondita, che tendiamo spesso a dimenticare ma che ancora pulsa. Come ha detto qualcuno dei nostri intervistati di Casamassella:

"Il selvatico è l'unico dio che conosco"

Una parte identitaria, quella di connessione con la natura, estremamente suggestiva che ha attecchito nella popolazione e che ha generato storielle e leggende, come quella dello scazzamurreddhu, che qualcuno a Casamassella ricorda così:

"La nonna, che aveva i cavalli, raccontava che da bambina trovava le trecce sulle criniere fatte dal folletto che veniva dal bosco"

Questo folletto che veniva dal bosco era appunto lo scazzamurreddhu o laurieddhu, figura fantastica radicata nella tradizione popolare, un dispettoso gnomo sempre scalzo con in testa un cappello rosso a punta, dagli occhi scuri e la testa pelosa, che si divertiva a intrecciare i capelli o la crina dei cavalli e a sedersi sullo sterno dei dormienti per dar loro incubi o sogni sensuali.

Ma ci sono anche altre storie, queste realmente accadute, che riguardano l'immaginario collettivo di Casamassella e quel magico scenario che è la Fondazione de Le Costantine. Tanti anni fa c'era un giorno preciso in cui la quiete del bosco de Le Costantine era rotta da grida trillanti come campanelle

e un incessante chiacchiericcio simile al ronzio di un enorme alveare. Una nobildonna organizzava una caccia al tesoro e ci partecipavano i bambini di Casamasella. I sentieri erano disseminati di bigliettini con degli indizi che conducevano al tesoro, composto da dolci e altri regali adagiati sotto i lecci. Quella nobildonna era Giulia Starace, proprietaria della tenuta. Ci viveva da sola fin dagli anni Trenta, senza elettricità, solo in compagnia dei suoi cani. Per conservare il cibo usava i muri delle intercapedini, dove si manteneva al fresco. Illuminava le stanze con le lampade a petrolio. Nipote del noto economista Antonio De Viti De Marco, era un'aristocratica particolare, non amava il lusso ed era molto vicina alla povera gente del paese. La fondazione esiste perché è stata voluta da lei, la costituì nei primi anni Ottanta, poco prima di morire.

Giulia si dedicò completamente alla tenuta, un rapporto viscerale, spesso tormentato, alla perenne ricerca di trovare la strada giusta per creare un punto di riferimento agricolo e pedagogico per il territorio. Non si sposò mai, la tenuta era la sua compagna di vita. In paese tutti la ricordano come una donna audace, amava andare a cavallo, con il quale percorreva anche trenta chilometri da sola. Nei primi anni quaranta iniziò a curare i ragazzi del luogo. Non era un'infermiera ma aveva studiato i testi di medicina e possedeva spirito di dedizione. I bambini arrivavano al castello e dicevano: "Signorina, ha dattu mia madre cu me sani". "Ha datu lu pane e ha sanatu le piaghe", era un altro detto che ricordava l'operato di Giulia Starace.

La figura di Giulia Starace ha lasciato un solco importante nella popolazione, il suo insegnamento di contatto e rispetto della natura ha messo radici in tante madri, che ai loro figli tramandano questo:

"La connessione tra bambini e natura è fondamentale. Noi facciamo parte della natura e attraverso di lei i bambini imparano a conoscere anche sé stessi".

"La connessione con la natura può creare nei bambini un senso di rispetto e di cura, non solo con sé stessi, ma anche nella relazione con gli altri".

"Non inquinare, non strappare i fiori o nuocere ad altri esseri viventi, uscire a piedi o in bici piuttosto che in macchina, raccolta differenziata dei rifiuti, importanza della biodiversità. Provo a trasmettere questo a mio figlio".

"Facciamo ortoterapia e agricoltura per bambini. La natura è molto importante, aiuta essa stessa ad inventare le attività. Da due anni la mia bambina segue con altri bambini l'orto che il nonno ha creato per lei e i cugini, insegnando loro l'amore per la terra".

Ma la lunga storia de Le Costantine, che rappresenta ancora oggi un organo vitale per la comunità di Casamassella, iniziò con la madre di Giulia Starace.



Giulia Starace, illustrazione di *Enrica Ciurli*

Erano i primi del Novecento quando Carolina De Viti De Marco aprì il primo laboratorio di tessitura e ricamo di Casamassella.

L'obiettivo era quello di consentire alle donne del luogo di emanciparsi dal lavoro nei campi. Per le contadine quello era un periodo particolare, proprio in quegli anni, infatti, cominciavano i cosiddetti "scioperi del cappuccio". Questo nome deriva dal particolare strumento che le contadine dell'epoca utilizzavano nella raccolta delle olive, ovvero una grande sacca imbracata dietro le spalle, dentro la quale le donne mettevano le olive che raccoglievano da terra. Man mano che la sacca si riempiva il peso incurvava la schiena delle lavoratrici, che erano comunque costrette a lavorare fino a quando il cappuccio non si riempiva completamente. Ricurve, proseguivano nei campi a raccogliere a uno a uno i frutti, fino a quando il peso e la fatica non piegavano le ossa. Il laboratorio di tessitura voluto da Carolina si inserisce in questo contesto. Così le donne, invece delle campagne, si videro aprire le porte del castello, nel quale veniva insegnata l'arte del ricamo. Nasce così il mito di Casamassella come Borgo delle Tessitrici e l'arte del ricamo si espanse come una macchia d'olio per tutto il paese. In pochi anni, ogni casa ospitava due telai e per le abitanti si realizzò una nuova prospettiva di reddito, lontano dallo schiavismo delle campagne. Carolina, senza proclami, fu probabilmente una delle prime femministe del territorio, silenziosa e laboriosa.

L'onda lunga dell'arte della tessitura a Casamassella proseguì poi con le figlie di Carolina: non solo Giulia Starace ma anche Lucia, con loro fu inventato un tipo di tessitura tipica salentina, quella a fiocco. Lucia Starace, in particolare, nei primi decenni del Novecento organizzò nella sua villa (Villa Carmosina), un laboratorio di tessitura spronando le donne e le bambine del paese a frequentarlo affinché quest'arte non andasse persa e venisse col tempo valorizzata. Lei stessa si dedicò alla tessitura con passione e costanza. Il ciclo di lavorazione del suo opificio era completo, comprendendo la coltivazione del cotone, l'allevamento degli animali da lana e da seta, la tintura delle fibre e la loro tessitura. Per questo, ancora oggi, non esiste a Casamassella una famiglia che non abbia ricordi legati all'arte del ricamo e della tessitura:

"La tessitura è una delle tradizioni più antiche del borgo di Casamassella, tradizione ancora pulsante. È importante mantenere vivo il legame con il passato e le nostre tradizioni. Un patrimonio che va preservato e tramandato".

"Avevo 15 anni e andavo alla Carmosina per imparare a tessere al telaio. Donna Lucia (Starace) viaggiava tanto, un giorno tornò e portò con sé un telaio. Insieme a noi c'erano altre quattro, cinque ragazze a lavorare al telaio. Spesso Donna Lucia si alzava e ballava tra un telaio e l'altro, portando tanta gioia. Era una bravissima maestra e pagava 16mila lire al mese, che io davo alla mia famiglia".

"La mia nonna materna, Maria Antonietta, abitava vicino alla Carmosina e le



Carolina De Viti De Marco, illustrazione di *Enrica Ciurli*

signore del paese lasciavano a lei i figli piccoli quando andavano a lavorare al telaio. Non c'erano neanche i pannolini. Veniva ripagata della sua immensa pazienza con farina e altri beni di prima necessità".

"Mia nonna paterna ricamava capi per il corredo delle giovani sposate a metà del secolo scorso. Era molto richiesta in paese".

"Da bambina, per otto anni, ho frequentato una ricamatrice per imparare questa arte".

"Ho impresso nella mente mia nonna che filava la lana delle sue pecore".

"Nella famiglia materna, d'estate, trascorrevi le vacanze ricamando e lavorando a uncinetto sotto la guida di mia nonna e delle zie".

"Mia madre tesseva, mia nonna anche. Tutte le donne intorno a me ricamavano. Il telaio è sempre stato presente nelle case della mia famiglia".

Il telaio divenne così elemento legato alla tradizione e la sua presenza era onnipresente nelle famiglie. Il telaio, fondando le proprie radici in una consuetudine secolare, era divenuto per le famiglie di Casamassella una specie di totem e la tessitura un rituale indissolubile. Un artigianato legato all'ambito familiare e alla lavorazione a domicilio, così le donne contribuivano al bilancio familiare.

Un ruolo fondamentale, in tutta questa storia, l'ha avuto una quarta donna: Harriet Lathrop Dunham, meglio conosciuta in Italia come la marchesa Etta De Viti De Marco. Nata da una famiglia di ricchi commercianti e finanzieri americani. Durante un viaggio in Europa conobbe Antonio De Viti De Marco e scattò il colpo di fulmine. Etta fu protagonista del femminismo del primo Novecento. Espressione diretta delle sue idee fu il sostegno al suffragismo e il suo impegno nel movimento emancipazionista italiano e fu tra le attiviste più impegnate nel Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Un movimento femminista che puntava alla valorizzazione della tradizione femminile, perseguendo l'obiettivo di affermarla e portarla a livelli di eccellenza.

Tra le iniziative politiche di Etta De Viti de Marco ci fu il contributo alla creazione di una delle esperienze più originali del femminismo dell'età giolittiana: le Industrie Femminili Italiane. Un'iniziativa nata dal coordinamento di alcune donne illuminate dell'aristocrazia e dell'alta borghesia le quali, tra fine Ottocento e inizi Novecento, avevano aperto numerosi laboratori e scuole di tessitura e di merletto per sostenere economicamente le donne del popolo. Da questa iniziativa si alimentò il laboratorio e la scuola di tessitura di Casamassella.

L'obiettivo di Etta era quello di valorizzare il sapere artigianale femminile elevandolo alla dignità artistica, perseguendo allo stesso tempo l'obiettivo economico di dotarlo della solidità della produzione industriale e di sottrarre



Harriet Lathrop Dunham (Etta), illustrazione di *Marta Valiani*

le lavoratrici allo sfruttamento degli intermediari. Obiettivo raggiunto, a Casamassella come in altre località d'Italia. Anche quando si concluse l'esperienza delle Industrie Femminili Italiane, la scuola di Casamassella continuò a esistere, fino a plasmarsi nella fondazione de Le Costantine.

L'intera storia della fondazione è stata scolpita da donne, cinque figure anticipatrici di altrettanti modelli di sviluppo. La storia, infatti, si colora con la figura di un'altra Lucia, figlia di Etta. Lucia De Viti De Marco investì le sue attenzioni sulla disabilità, in particolare verso i ragazzi poliomielitici. Creò una scuola per la loro formazione e recupero, in un territorio in cui, all'epoca, questa forma di disabilità comportava l'emarginazione totale. Un ricordo su tutti è scolpito nella mente della popolazione: una bambina poliomielitica non riusciva a pronunciare per intero la parola "signora", quindi diceva solo "ora". Lucia De Viti De Marco per non farla sentire in imbarazzo si faceva chiamare da tutti così: "Ora".

Cinque donne che hanno cooperato tra loro e che hanno scritto il passato e il presente di questa comunità, tracciando un'idea di futuro. Carolina e sua figlia Lucia Starace hanno dedicato la propria vita alla didattica e all'insegnamento per emancipare le donne; Etta è stata il fulcro economico, trasformando le casalinghe in imprenditrici, con una tessitura artistica che è diventata sostentamento economico ed emancipazione femminile; Lucia De Viti De Marco si è occupata di disabilità, usando i soldi di famiglia per comprare case per orfani e malati e investendo sul loro benessere. Tutto questo patrimonio è poi arrivato nelle mani di Giulia Starace, che ha fatto di questo mondo la condivisione totale, una visione da missionaria. Ha donato tutto il patrimonio della famiglia alla sua comunità. È nata così la fondazione, ancora oggi cuore pulsante di Casamassella.

L'agricoltura è un altro elemento dominante. Il borgo è circondato da fertili campagne, a pochi chilometri dal mare, dove gli abitanti ancora raccolgono e cucinano le erbe spontanee seguendo antiche ricette. Tra le più utilizzate c'è l'asparago e il cardo selvatico, la rucola, i sanapi, le cicorine, il tarassaco, la paparina, gli zanguni, il timo, i caroselli selvatici, i capperi, la salicornia e tante altre ancora, tipiche della macchia mediterranea.

Un patrimonio inestimabile, quello delle piante spontanee commestibili, che racchiude uno scrigno di biodiversità e che affonda le radici nella cultura contadina e in generale nel mito della dieta mediterranea, tra le più salutari del mondo. Una cucina, quella contadina del posto, che rappresenta una combinazione perfetta tra valorizzazione del territorio e dei prodotti genuini e giusto rapporto con il cibo. Un esempio di cucina sana, a chilometro zero, gustosa, economica e identitaria. Come l'ormai rinomato piatto della cucina salentina, le fave e cicorie, o la focaccia contadina, fatta senza lievito, solo con acqua, farina di semola di grano duro locale, olio, vino bianco, pepe e sale.



Lucia De Viti De Marco, illustrazione di *Enrica Ciurli*

A Casamassella, quindi, è ancora viva la memoria delle piante spontanee salentine per usi umani. L'utilizzo di queste piante in cucina appartiene alla storia di questa terra. Le motivazioni per non recidere questo antico legame sono ben scolpite nelle convinzioni della gente del posto:

"Le piante selvatiche sono qualcosa che ci unisce alla radice della nostra vita, che troppo spesso abbiamo rimosso".

"Le piante contengono il DNA ancestrale come codice identificativo della conservazione e dell'identità di una popolazione nel corso dei secoli".

"La cultura contadina va preservata e valorizzata per ricongiungere in modo sano e alternativo madre terra con i suoi figli".

"Le piante selvatiche salentine sono generose e sono il massimo in ambito gastronomico. Vanno condivise (quasi) con tutti".

"Le erbe spontanee hanno radici nella nostra terra. Proprio come me".

Sull'utilizzo e trasformazione di queste piante i ricordi sono aggrovigliati nella mente degli abitanti del posto, ricordi legati alla famiglia, ai nonni, ai genitori. La memoria scivola nelle passeggiate tra le stradine di campagna, fra terra rossa e alberi d'ulivo, accompagnati dagli anziani della famiglia raccogliendo quanto disponibile in natura, oppure di fronte al camino mentre si cucinava la verdura e poi si condivideva a tavola. A Casamassella molte famiglie hanno origini contadine e le piante spontanee hanno avuto un ruolo importante nell'alimentazione e in molti casi nella sopravvivenza, quando si pativa la fame. La vicinanza con il mare rendeva anche la pesca una fonte importante di sostentamento per la famiglia, tanto che a Casamassella, come in altri borghi del Salento, c'era la figura del contadino pescatore. Terra e mare erano due elementi da curare ed entrambi fonte di vita.

"Vengo da una famiglia vocata all'agricoltura. Sono figlia del territorio, ho imparato a coltivare e riconoscere le varie colture. Da piccola, la mattina presto, si andava in campagna a raccogliere le cicorie. Il mio compito era quello di prendere i mazzi di 4/5 chili già raccolti e legati, caricarli sulla carriola e portarli attraverso i vari terrazzamenti, per poi metterli nel pilune dove le cicorie venivano lavate e immagazzinate per poi essere portate al mercato".

"Ho tanti ricordi. Mio padre che arrivava in motorino con legato dietro, sul portapacchi, un sacco con le cicureddhe raccolte in campagna. Mia madre che ci riuniva intorno al tavolo per pulirle. Io che aiutavo mia madre a cuocerle".



“La tradizione prosegue a casa mia. Mia mamma continua a raccogliere tutte le erbe spontanee che ha imparato a riconoscere da sua madre. Il suo detto era: “azzu azzu azzu a paparina cu lu rapazzu e se oi cu te sape bbona minti puru una cicoria”.

In molti a Casamassella auspicano che questa simbiosi tra popolazione e cucina legata alle piante locali, soprattutto spontanee, possa essere uno dei volani più significativi di un turismo lento ed emozionale. Perché le erbe selvatiche rafforzano quel sentimento unico di appartenere a una comunità, come sintetizzato da una abitante:

“La biodiversità del paesaggio e la varietà dell’uso delle erbe spontanee nella cucina salentina appartengono alla cultura di una comunità, della nostra comunità”.





CATTEDRALE
DI OTRANTO



FONDAZIONE
DELLE COSTANTINIANE



VIA PER GIURDIGNANO

2

3

1

VALLE DELL'IDRO
GROTTA
SANT'ANGELO



ECOMUSEO



CASTELLO

PIAZZA



CHIESA
MADRE



CHIESA
MADONNA
DELLA SCALA



OLEIFICIO
SAN
GAETANO

VIA PER UCCIANO LA CHIESA

Mappa, illustrazione di Luca Manca



Itinerari culturali e naturalistici

1

VALLE DELL'IDRO UNA PASSEGGIATA LUNGO IL SENTIERO DELLA VALLE

PUNTI D'INTERESSE DELL'ESCURSIONE

- MONTE PICCIONIERE
- MASSERIA SANTA BARBARA
- CRIPTA BIZANTINA DI SANT'ANGELO
- MONTE LAURO VECCHIO
- GROTTA RUPESTRI
- LE SORGENTI DI CARLO MAGNO
- LA FOCE DEL FIUME IDRO

2

NEL BOSCO DI LECCI DELLA FONDAZIONE LE COSTANTINE

PUNTI D'INTERESSE DELL'ESCURSIONE

- QUERCIA VALLONEA
- LE ARNIE DELLE API
- L'AIA
- LABORATORIO DI TESSITURA
- ARCHIVIO STORICO

3

SULLA VIA DEI DOLMEN E DEI MENHIR, DA CASAMASSELLA A GIURDIGNANO

PUNTI D'INTERESSE DELL'ESCURSIONE

- MENHIR SAN VINCENZO
- MENHIR GEMELLI
- FRANTOIO IPOGEO TRAPPITELLO DEL DUCA
- MENHIR VICINANZE 1
- MENHIR VICINANZE 2
- CRIPTA E IL MENHIR DI SAN PAOLO

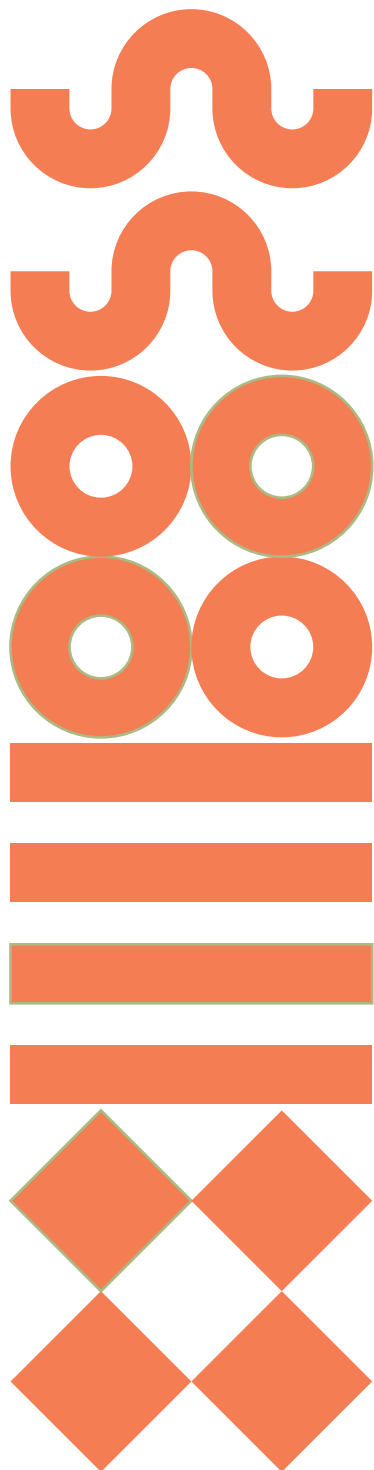


Selvatica, visioni di paesaggio
Mostra delle illustratrici del catalogo

Inaugurata durante il Festival Caloma 2025 a Casamassella, la mostra "Selvatica, visioni di paesaggio", raccoglie le opere di Grazia Cariddi, Enrica Ciurli e Marta Valiani che, con il proprio sguardo, traducono il territorio in narrazione visiva.

Selvatica è risonanza che vibra nel profondo. È un luogo geografico e uno stato d'animo, che esplode anche senza cura. È senso del primitivo, dello spazio, della solitudine, del silenzio, dell'eterno mistero che ai margini del coltivato lascia sbocciare fiori dalla bellezza improvvisa.

A cura dell'associazione Oikos, la mostra si inserisce nel percorso di ricerca portato avanti attraverso la mappa di paesaggio e di comunità di Casamassella: uno strumento narrativo e visivo capace di restituire la complessità dello spazio fisico, sociale e culturale del territorio.



“Il selvatico è l’unico dio che conosco”





punto della felicità

Mappa di paesaggio e di comunità



“Il selvatico è l’unico dio che conosco”



Presentazione

Katia Manca

Uno degli obiettivi principali di questo studio è stato quello di promuovere l'ecomuseo come pratica di valorizzazione del territorio e come strumento che possa portare ad un aumento dell'identità di luogo.

Al fine di realizzare l'obiettivo di questa ricerca, si è cercato di comprendere quale visione hanno i cittadini del territorio di Casamassella e se realmente lo conoscono.

Abbiamo adottato lo strumento della mappa di comunità come processo partecipativo per rappresentare l'identità, la storia, i valori e le risorse del territorio di Casamassella, così come vengono percepiti e vissuti dalle persone che lo abitano. La mappa è stata un mezzo per valorizzare il patrimonio locale (materiale e immateriale) e per coinvolgere attivamente la comunità nella conoscenza e nella gestione del proprio paesaggio.

Per comprendere il livello di identità locale, di conoscenza del territorio, di partecipazione alla vita culturale, sono state condotte delle indagini somministrando dei questionari a tutti coloro i quali hanno preso parte ai laboratori e alle esplorazioni all'interno del processo partecipativo.

La corretta formulazione e distribuzione dei questionari, insieme all'analisi accurata delle risposte a cura del giornalista Stefano Martella, sono stati fondamentali per ottenere risultati significativi. Queste hanno evidenziato un alto interesse per le iniziative proposte, una grande conoscenza dei luoghi e una spiccata capacità di immergersi nei luoghi visitati.

Abbiamo esplorato quattro aree tematiche: patrimonio paesaggistico e culturale; agricoltura sostenibile; artigianato e turismo esperienziale.

La mappa è un viaggio narrativo. Un itinerario emotivo in cui si esprime un paesaggio. Attraversare il territorio disegnato sulla mappa *"Punto della Felicità"* permette di attraversare un paesaggio multiforme, legato ad uno sguardo femminile autentico e profondo, in cui si intrecciano cura, memoria, arte, terra e relazioni. Donne di una sensibilità acuta, di spirito giocoso, innovatrici e coraggiose. Narratrici di paesaggi interiori attraversati dal fiume Idro, dagli alberi di ulivo, dalle viscere delle grotte e legate da un filo invisibile che unisce ogni cosa. Ogni foglia, ogni goccia, ogni respiro è un verso di vita nascosta, un canto di terra, di vento che solo chi sa ascoltare può davvero comprendere. Quel filo è sottile ma resistente, un legame profondo che unisce il corso del fiume agli alberi di ulivo, le cui radici affondano nella terra con pazienza millenaria.

Grazie a tutti coloro che hanno preso parte al lavoro di ricerca. Grazie al sindaco di Uggiano La Chiesa Andrea De Paola e all'intera amministrazione comunale per aver aperto le porte di ogni angolo del piccolo borgo.

Buon cammino!



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Comune di
Uggiano La Chiesa



IL PROGETTO PER UNO STILE DI VITA SOSTENIBILE

Punto della Felicità, mappa di paesaggio e di comunità, è un progetto dell'associazione di promozione sociale Oikos, sostenuto da Casamassella – Borgo delle Tessitrici del comune di Uggiano La Chiesa, finanziato dal Ministero della Cultura – Bando PNRR Borghi 2023-2026

Edizioni Milella

via Sozy Carafa, 74 – 73100 Lecce

Illustrazione in copertina: **Grazia Cariddi**

Testo: **Stefano Martella**

Illustrazioni interne: **Grazia Cariddi,
Enrica Ciurli, Luca Manca, Marta Valiani**

Referente processo partecipativo: **Katia Manca**

Progetto grafico: **Marta Valiani**

Associazione Oikos – Lecce

www.oikosostenibile.org



punto della felicità

Mappa di paesaggio e di comunità

Come ogni paese meridionale che si rispetti, anche Casamassella custodisce numerose leggende. Storie e storielle, novelle e aneddoti. Una di queste narra, addirittura, di una ribellione solitaria al regime fascista, un fattarello che forse racconta, almeno un pò, parte dell'anima di questo antico borgo a due passi da Otranto e incastonato a pochi chilometri dal Mar Adriatico, dove in lontananza, quando spira la tramontana fredda, si stagliano fieri i Monti Acrocerauni dell'avamposto dei Balcani: l'Albania.

Senza divagare troppo, veniamo dunque alla storiella. Pare che il marchese dell'epoca, in pieno regime fascista, osò sfidare il duce in persona, Benito Mussolini. Questa sua azione comportò una condanna a morte e per sfuggirvi si fece fare un certificato di salute mentale falso, che lo dichiarava di mente instabile e fu internato in un istituto. Quindi salvo dalla pena di morte.

Di storielle così il paese è denso. Qui, dove la narrazione orale che supera i secoli è più importante dei testi scritti, il tempo pare a tratti essersi fermato, eppure la vita pulsa in maniera inaspettata.

Casamassella è la sola frazione del comune di Uggiano la Chiesa, in provincia di Lecce. Conta meno di mille abitanti. La località è nell'entroterra idruntino, non lontano dalla stessa Otranto, da cui dista circa quattro chilometri. La frazione è arroccata sull'altopiano di una bassa collina, continuazione della serra che da Serrano degrada verso Otranto, congiungendosi con la serra di Montevergine a formare la serra litoranea di Otranto-Leuca.



Il castello, posto a guardia del piccolo borgo fin dal Medioevo fu dimora del feudatario Ruggero Maramonte nell'Ottocento. Originariamente dotato di fossato e ponte levatoio, conserva ancora, dopo numerosi rifacimenti volti a ingentilirne la struttura, l'aspetto dell'antica fortezza. La realizzazione della loggia e delle aperture, scolpite con motivi zoomorfi, fitomorfi e mascheroni, è ascrivibile al 1700 e segna il definitivo passaggio dell'edificio da fortezza a elegante dimora nobiliare. Lo stemma sopra la balconata appartiene alla famiglia De Marco, all'epoca proprietaria dello stabile. All'interno un grande atrio conduce attraverso una scalinata al piano nobile, dotato di ampi ambienti con volte a botte. Al piano terra ci sono le stanze destinate alla servitù e i locali di servizio. La parte posteriore del castello presenta grandi terrazze affacciate su un lussureggiante giardino mediterraneo. Residenza di numerose famiglie nobili succedutesi nei secoli, vanta illustri natali come il grande statista ed economista Antonio De Viti De Marco e il celebre poeta salentino Girolamo Comi.

Tutto il borgo presenta abitazioni con architetture tipiche del Salento. Case in pietra leccese e stanze con volte a stella. Sono ancora presenti le case a corte, tipiche abitazioni contadine, caratterizzate dalla presenza di uno spazio scoperto, comune o privato, munito di accesso verso la strada e intorno al quale si dispongono una o più unità abitative. Poi ancora cripte e frantoi ipogei, che parlano di un passato lontano e rievocano tradizioni e stili di vita passati. La memoria architettonica è ben presente in questo luogo, così è possibile mantenere in vita una connessione tra passato e presente, come ricordano gli abitanti del posto:

"Le tipiche case a corte rappresentano lo spirito comunitario di Casamassella. Erano importanti per il processo di socializzazione perché tutta la famiglia poteva convivere nello stesso posto. Il padre e i nonni erano in continuo contatto con i figli e nipoti, passando il poco tempo libero, parlando e raccontando favole all'interno della corte per tramandare le tradizioni e gli aspetti della cultura popolare dell'epoca".

"Le case tipiche di Casamassella sono la storia del luogo, costituiscono una memoria collettiva dalla quale ripartire per definire uno sviluppo futuro e preservare l'importanza della vita comunitaria".

È in queste case, ad esempio, che si imbastiscono le "tavole di San Giuseppe", una delle tradizioni ancora molto diffusa nel borgo. Si tratta, a proposito di condivisione e spirito di comunità, di grandi tavolate imbandite il 19 marzo, in onore di San Giuseppe. Queste tavole sono realizzate con diverse pietanze che vanno dai lampascioni alle rape, dai "vermiceddhri" (pasta e cavoli) al pesce fritto, dalle pittule alla zeppola, dal pane a forma di grossa ciambella ai finocchi e alle arance. Il tutto viene consumato a mezzogiorno dai cosiddetti

“santi” impersonati da amici o parenti delle famiglie che vanno da un numero minimo di tre (San Giuseppe, Gesù Bambino e la Madonna) a un numero massimo di tredici, sempre comunque di numero dispari.

Appena fuori dal borgo c'è la natura, si apre la campagna salentina. Il legame con il contesto naturale è ancestrale in questo luogo. Un legame profondo, come quello che salda la comunità con l'Idro.

Idro è uno dei figli di Casamasella, forse il figlio più grande. Gli anni passano, il paese cambia, il territorio si evolve ma il fiume Idro (anzi, meglio definirlo un torrente), continua sempre a rimanere presente nella memoria indelebile della comunità. Il corso d'acqua nasce dalla sorgente “Carlo Magno” (nel territorio di Casamassella) e sfocia nel porto di Otranto ma prima di arrivare qui, alla porta più a est d'Italia, spacca una valle incantata, intrisa di vite e storie degli abitanti di Casamassella.

“Ho trascorso la mia infanzia a correre nella valle con i miei fratelli, mentre i miei genitori si occupavano della coltivazione delle nostre terre”

Sono questi i ricordi che echeggiano quando in paese si chiede della Valle dell'Idro. Come un cordone ombelicale mai reciso i due luoghi sono legati con un nodo stretto, che neanche il passare degli anni, dei secoli, riesce a sciogliere. Ma com'è questa valle? Perché è così viva nella mente degli abitanti? È veramente così incantata? Non resta che entrarci e vedere.

Lasciato il paese alle spalle, il sentiero si stringe e si allunga verso l'alto, tortuoso come un serpente. Gli uliveti compaiono sulla destra, mentre sulla sinistra, in basso, scorre il letto dell'Idro, che scivola lento e sonnacchioso ma inesorabile, gorgogliando tra i canneti. In lontananza, da un punto indefinito, si alzano i campanacci delle capre al pascolo. Poi una masseria del 1500 ormai abbandonata, con un grande agrumeto delimitato da spesse e antiche mura crollate in alcuni punti. Camminare tra questi alberi secolari, con tronchi spessi e ricoperti da licheni, stimola la fantasia verso tempi lontani, in cui i bambini giocavano a nascondino in questo boschetto di arance, celando i propri corpi dietro i grandi toraci di legno.

Più si scende nella pancia della valle, più si iniziano a vedere dei piccoli antri neri disseminati lungo una parete rocciosa. Sono le grotte rupestri della valle. Nel Medioevo, infatti, queste grotte formavano un vero e proprio villaggio scolpito nella roccia, popolato dagli antichi abitanti di questi luoghi. La datazione non è mai stata definita con esattezza, ma dalle incisioni e dallo stile dei resti di alcuni dipinti a parete, pare che l'insediamento risalisse intorno all'anno 1000 e che sia stato abitato anche dopo il sacco di Otranto ad opera dei turchi, che spopolò e danneggiò gravemente la città costiera nel 1480.



Anzi, proprio il sacco di Otranto è uno degli affreschi rupestri più famosi del sito: sulle pareti di una grotta, una figura identifica dei velieri e un turco, dagli abiti tipici, impugnando una sciabola.

Nel Medioevo la valle era popolata e le abitazioni erano, appunto, queste cavit , un vero e proprio villaggio di contadini che come gnomi sparivano nella pancia della terra, all'interno delle loro case. Strade di accesso, scalette, sentieri che mettono in comunicazione i vari invasi e che conferiscono a tutto l'insediamento la conformazione di un borgo scavato nella roccia. Non c'erano solo abitazioni, ogni antro poteva fungere da magazzino, stalla, bottega, luogo di sepoltura e di culto. Infatti, il fulcro religioso di questo villaggio rupestre era la chiesa di Sant'Angelo. Ovvero una grotta pi  grande che conserva ancora tre absidi comunicanti, un altare e due affreschi raffiguranti San Michele Arcangelo e Santo Vescovo. Col passare dei secoli la chiesa divenne stalla, con la creazione di mangiatoie, poi magazzino e poi fu abbandonata durante l'epoca moderna.

Appena si valica la soglia di queste caverne l'umidit  impregna i tessuti, l'odore di muschio, che ha coperto gran parte delle pareti, penetra nelle narici. Le pareti sono martoriate dai graffiti, incisi con pietre affilate o taglienti armi di ferro. Si scolpivano croci e altri segni religiosi o semplicemente ricordi.

Oggi le grotte sono rifugi o rimesse per i contadini. Molti a Casamassella sono nati da famiglie di contadini. Da piccoli si andava a scuola e poi al termine delle lezioni si correva in campagna ad aiutare i genitori.

Superati gli anni dell'infanzia molti di quei bambini sono emigrati al Nord Italia e soprattutto in Svizzera, a lavorare come stagionale. Tutti, per , bramavano il ritorno nella valle.

Quando si passava dalla valle era tutto coltivato, un brulicare di contadini, centinaia di persone a lavorare la terra. La valle sembrava (e sembra ancora oggi) la contea del Signore degli anelli, con i suoi rilievi verdi, le grandi querce, gli agricoltori che si muovevano laboriosi come formiche, le casette e le grotte come rifugi. I grossisti venivano fin da Lecce con i calessi a caricare la verdura. In altri casi i contadini della valle raccoglievano gli ortaggi e scendevano al porto di Otranto a barattarli con il pesce dei pescatori. I terreni, grazie alla presenza dell'Idro e dell'acqua sottostante, sono sempre stati fertili e produttivi. La valle dava lavoro a tutti. I ricordi sono indelebili nella mente degli abitanti di Casamassella:

"A mezzogiorno diventava una grande festa, ci ritrovavamo tutti per il pranzo che si consumava in campagna, non si tornava a casa anche perch  subito dopo si ritornava al lavoro. Ci radunavamo seduti per terra sotto gli alberi, bevevamo vino rosso e mangiavamo pane, olio e i pomodori che prendevamo



direttamente dai filari. Poi ci stendevamo per terra una mezzoretta e dopo riprendevamo a faticare. All'epoca lavorare era una festa, mentre innaffiavi cantavi, c'era sempre compagna".

Tra i ricordi c'era anche la fame. La terra dava e toglieva e questa durezza ha permeato il carattere della gente.

"A cena mia madre metteva una grande coppa di creta al centro del tavolo. Eravamo 11 e tutti mangiavamo da lì, non si divideva nei piatti. O facevi presto a mangiare o non rimaneva niente. C'erano soprattutto legumi e pasta fatta a casa con il pomodoro. Tutto si cucinava al camino. C'era molta fame e tante famiglie non avevano niente. C'era chi metteva le pietre nelle bisacce per non far capire che non aveva pane. Molti se le mettevano in tasca, a far credere che erano panini. Era un modo per mascherare la vergogna. Quando all'ora di pranzo tutti si riunivano per mangiare in campagna chi aveva le pietre ovviamente non mangiava, allora c'era chi diceva: "Cumpare tie cu manci? "Mo nu me sta bae" rispondeva l'altro. Poi il pane, dopo due tre giorni, reciuncava, invecchiava e diventava giallo, allora ai più piccoli si diceva che avrebbero avuto i denti d'oro se l'avessero mangiato".

Il percorso prosegue lungo un sentiero pietroso, ormai siamo nella pancia della valle. Costeggiamo gli appezzamenti di terreno coltivati, collegati con dei pontili in legno e sotto scorrono i torrenti d'acqua. Non a caso questo tragitto si chiama "Le fonti di Carlo Magno", leggenda vuole che da qui passò il grande re dei Franchi che si spinse fino a Otranto per contrastare i Saraceni. Quando arrivò nella valle dell'Idro, in pieno agosto, finì le scorte di acqua e la spedizione rischiò di fallire. Il re, per la rabbia, impugnò la sua spada e la scagliò contro una roccia che all'improvviso cominciò a zampillare creando un grande ruscello, quello che oggi viene chiamato torrente Carlo Magno, uno dei due affluenti dell'Idro.

La valle è così verde che brucia gli occhi, soprattutto quando l'erba riflette la luce del sole ormai alto. Si stagliano grandi querce le cui chiome scendono a cascata verso terra. In un tratto il sentiero continua ondeggiando in una stretta esse, appena giriamo la piccola curva udiamo il gorgogliare dell'acqua, proviene dalla fitta vegetazione, in direzione di uno stretto sentiero di foglie umide, poi inizia una lunga galleria di cemento chiusa da una grata. I tentacoli di un gigantesco ficus si attorcigliano sulle pareti, l'acqua scola sul legno come gocce di sudore.

Le testimonianze degli abitanti di Casamassella e degli avventori di questi luoghi sono sempre impregnate di parole di grande serenità, di contatto con la bellezza che spesso si rischia di perdere con la frenesia della quotidianità. Un percorso che abbiamo pensato di fare a piedi ma anche in bici, per restituire i due elementi di contatto con la naturalezza del posto.

“Passeggiare nella valle mi dà una sensazione di tranquillità, di contatto con l'antichità”.

“La sensazione di base che mi ha suscitato il percorso, sono quelle di un tuffo nel passato, dove mi ritrovavo spesso a trascorrere i miei pomeriggi spensierati, in sella alla mia bici, girovagavo con gli amici alla ricerca di posti sperduti e nascosti”.

“Mi sono sentita libera e ho apprezzato il fatto di riuscire ad osservare cose che in macchina non riesci a vedere allo stesso modo”.

“Ho assaporato gli odori, i sapori e i luoghi che la frenesia odierna ci impedisce ormai di godere. La mobilità lenta sposa la riscoperta del piccolo e dell'esclusivo, dei piccoli momenti trascorsi in luoghi difficilmente raggiungibili dalla classica tipologia di turismo di massa”.

“La lentezza di questi luoghi ci consente di acquisire il fascino della consapevolezza e magari ritrovare anche un pò se stessi”.

Lungo il tragitto della Valle dell'Idro c'è una tappa obbligata: il bosco de “Le Costantine”. Appartiene alla omonima fondazione ed è un centro di attività agricola a produzione biologica, artigianale e pedagogica che si estende su trentatré ettari di terreno. Una volta dentro il bosco tutto cambia, gli odori, i colori, il clima. Tutto diventa più acuto. Nel bosco ci sono punti più caldi e altri più freddi, in alcuni tratti l'odore di muschio e terra rossa diventa pungente. I rami di alcuni lecci si piegano divorati dai licheni come vecchi dalla schiena ricurva. Mentre ci addentriamo nella sua pancia la pioggia acutizza gli odori che arrivano dai lati del percorso, dove si allunga la vegetazione. È come camminare in un mercato orientale, dove bancarelle invisibili emanano diversi tipi di incensi e inebriano il camminatore. Alle volte l'odore sembra quello dei mobili antichi che si respira nelle case dei nonni. È pieno di animali ma non si vedono, si possono solo sentire, percepire. Sono loro i padroni in questo luogo e noi gli ospiti, tocca a noi essere guardati, osservati. Ci sono rettili ma si sentono solo frusciare, ci vivono gli uccelli ma si ascolta solo lo scuotere delle ali da una fronda all'altra. La loro presenza si può solo udire.

La cosa più bella del bosco è che si dirama, si può abbandonare il percorso principale e scegliere le vie laterali. Si ha la sensazione di perdersi, di essersi inoltrati in un labirinto, di essere già passati in un posto che invece è diverso, di girare intorno sempre agli stessi luoghi, agli stessi sentieri, vedere gli stessi alberi. È un'impressione, una specie di sortilegio. Per questo si narra che i boschi siano magici, perché confondono. Ogni incantesimo ha il suo antidoto. Il disorientamento costringe alla ricerca di una nuova via d'uscita. I sentieri laterali presi istintivamente, che lasciano alle spalle la via certa e delimitata,



servono a tracciare nuove strade, a scoprire nuovi luoghi, a cercare nuove uscite. Proprio prendendo uno di questi sentieri, dove la vegetazione è così fitta da fagocitare i corpi, che si arriva al giardino magico, un piccolo uliveto che sbuca isolato ai margini del bosco, come un organo raggiungibile solo infiltrandosi in una profonda vena. Venti alberi dalle forme zoomorfe in una prateria di erba spontanea.

Per gli abitanti di Casamassella il contatto con la natura è elemento indispensabile, anche per riconnettersi con le origini. A ogni albero sono legati ricordi, sensazioni, memorie collettive. L'onnipresente ulivo, per esempio, è un albero che nell'immaginario collettivo della popolazione locale trasmette maestosità, ricordi d'infanzia, forza e ricchezza che ha sempre tramandato per questa terra. Anche la quercia, imponente e longeva, ha un ruolo di tutto rilievo nel paesaggio materiale e immateriale di questi luoghi. Così come il leccio, albero identitario per eccellenza del territorio. Ci rimarrebbe male il carrubo, a non essere menzionato, anche perché *"da bambino ci giocavo attorno e il nonno mi faceva assaggiare il suo dolce frutto"*, ricorda più di qualcuno a Casamassella. Fico e melograno poi sono altri due alberi che, grazie anche ai loro frutti, sono entrati nelle leggende del posto. In molti ricordano ancora le lucciole che di notte popolavano i boschi. In genere è molto viva la connessione con il selvatico, che rappresenta la nostra parte più intima, più recondita, che tendiamo spesso a dimenticare ma che ancora pulsa. Come ha detto qualcuno dei nostri intervistati di Casamassella:

"Il selvatico è l'unico dio che conosco"

Una parte identitaria, quella di connessione con la natura, estremamente suggestiva che ha attecchito nella popolazione e che ha generato storielle e leggende, come quella dello scazzamurreddhu, che qualcuno a Casamassella ricorda così:

"La nonna, che aveva i cavalli, raccontava che da bambina trovava le trecce sulle criniere fatte dal folletto che veniva dal bosco"

Questo folletto che veniva dal bosco era appunto lo scazzamurreddhu o laurieddhu, figura fantastica radicata nella tradizione popolare, un dispettoso gnomo sempre scalzo con in testa un cappello rosso a punta, dagli occhi scuri e la testa pelosa, che si divertiva a intrecciare i capelli o la crina dei cavalli e a sedersi sullo sterno dei dormienti per dar loro incubi o sogni sensuali.

Ma ci sono anche altre storie, queste realmente accadute, che riguardano l'immaginario collettivo di Casamassella e quel magico scenario che è la Fondazione de Le Costantine. Tanti anni fa c'era un giorno preciso in cui la quiete del bosco de Le Costantine era rotta da grida trillanti come campane

e un incessante chiacchiericcio simile al ronzio di un enorme alveare. Una nobildonna organizzava una caccia al tesoro e ci partecipavano i bambini di Casamasella. I sentieri erano disseminati di bigliettini con degli indizi che conducevano al tesoro, composto da dolci e altri regali adagiati sotto i lecci. Quella nobildonna era Giulia Starace, proprietaria della tenuta. Ci viveva da sola fin dagli anni Trenta, senza elettricità, solo in compagnia dei suoi cani. Per conservare il cibo usava i muri delle intercapedini, dove si manteneva al fresco. Illuminava le stanze con le lampade a petrolio. Nipote del noto economista Antonio De Viti De Marco, era un'aristocratica particolare, non amava il lusso ed era molto vicina alla povera gente del paese. La fondazione esiste perché è stata voluta da lei, la costituì nei primi anni Ottanta, poco prima di morire.

Giulia si dedicò completamente alla tenuta, un rapporto viscerale, spesso tormentato, alla perenne ricerca di trovare la strada giusta per creare un punto di riferimento agricolo e pedagogico per il territorio. Non si sposò mai, la tenuta era la sua compagna di vita. In paese tutti la ricordano come una donna audace, amava andare a cavallo, con il quale percorreva anche trenta chilometri da sola. Nei primi anni quaranta iniziò a curare i ragazzi del luogo. Non era un'infermiera ma aveva studiato i testi di medicina e possedeva spirito di dedizione. I bambini arrivavano al castello e dicevano: "Signorina, ha dattu mia madre cu me sani". "Ha datu lu pane e ha sanatu le piaghe", era un altro detto che ricordava l'operato di Giulia Starace.

La figura di Giulia Starace ha lasciato un solco importante nella popolazione, il suo insegnamento di contatto e rispetto della natura ha messo radici in tante madri, che ai loro figli tramandano questo:

"La connessione tra bambini e natura è fondamentale. Noi facciamo parte della natura e attraverso di lei i bambini imparano a conoscere anche sé stessi".

"La connessione con la natura può creare nei bambini un senso di rispetto e di cura, non solo con sé stessi, ma anche nella relazione con gli altri".

"Non inquinare, non strappare i fiori o nuocere ad altri esseri viventi, uscire a piedi o in bici piuttosto che in macchina, raccolta differenziata dei rifiuti, importanza della biodiversità. Provo a trasmettere questo a mio figlio".

"Facciamo ortoterapia e agricoltura per bambini. La natura è molto importante, aiuta essa stessa ad inventare le attività. Da due anni la mia bambina segue con altri bambini l'orto che il nonno ha creato per lei e i cugini, insegnando loro l'amore per la terra".

Ma la lunga storia de Le Costantine, che rappresenta ancora oggi un organo vitale per la comunità di Casamassella, iniziò con la madre di Giulia Starace.



Giulia Starace, illustrazione di *Enrica Ciurli*

Erano i primi del Novecento quando Carolina De Viti De Marco aprì il primo laboratorio di tessitura e ricamo di Casamassella.

L'obiettivo era quello di consentire alle donne del luogo di emanciparsi dal lavoro nei campi. Per le contadine quello era un periodo particolare, proprio in quegli anni, infatti, cominciavano i cosiddetti "scioperi del cappuccio". Questo nome deriva dal particolare strumento che le contadine dell'epoca utilizzavano nella raccolta delle olive, ovvero una grande sacca imbracata dietro le spalle, dentro la quale le donne mettevano le olive che raccoglievano da terra. Man mano che la sacca si riempiva il peso incurvava la schiena delle lavoratrici, che erano comunque costrette a lavorare fino a quando il cappuccio non si riempiva completamente. Ricurve, proseguivano nei campi a raccogliere a uno a uno i frutti, fino a quando il peso e la fatica non piegavano le ossa. Il laboratorio di tessitura voluto da Carolina si inserisce in questo contesto. Così le donne, invece delle campagne, si videro aprire le porte del castello, nel quale veniva insegnata l'arte del ricamo. Nasce così il mito di Casamassella come Borgo delle Tessitrici e l'arte del ricamo si espanse come una macchia d'olio per tutto il paese. In pochi anni, ogni casa ospitava due telai e per le abitanti si realizzò una nuova prospettiva di reddito, lontano dallo schiavismo delle campagne. Carolina, senza proclami, fu probabilmente una delle prime femministe del territorio, silenziosa e laboriosa.

L'onda lunga dell'arte della tessitura a Casamassella proseguì poi con le figlie di Carolina: non solo Giulia Starace ma anche Lucia, con loro fu inventato un tipo di tessitura tipica salentina, quella a fiocco. Lucia Starace, in particolare, nei primi decenni del Novecento organizzò nella sua villa (Villa Carmosina), un laboratorio di tessitura spronando le donne e le bambine del paese a frequentarlo affinché quest'arte non andasse persa e venisse col tempo valorizzata. Lei stessa si dedicò alla tessitura con passione e costanza. Il ciclo di lavorazione del suo opificio era completo, comprendendo la coltivazione del cotone, l'allevamento degli animali da lana e da seta, la tintura delle fibre e la loro tessitura. Per questo, ancora oggi, non esiste a Casamassella una famiglia che non abbia ricordi legati all'arte del ricamo e della tessitura:

"La tessitura è una delle tradizioni più antiche del borgo di Casamassella, tradizione ancora pulsante. È importante mantenere vivo il legame con il passato e le nostre tradizioni. Un patrimonio che va preservato e tramandato".

"Avevo 15 anni e andavo alla Carmosina per imparare a tessere al telaio. Donna Lucia (Starace) viaggiava tanto, un giorno tornò e portò con sé un telaio. Insieme a noi c'erano altre quattro, cinque ragazze a lavorare al telaio. Spesso Donna Lucia si alzava e ballava tra un telaio e l'altro, portando tanta gioia. Era una bravissima maestra e pagava 16mila lire al mese, che io davo alla mia famiglia".

"La mia nonna materna, Maria Antonietta, abitava vicino alla Carmosina e le



Carolina De Viti De Marco, illustrazione di *Enrica Ciurli*

signore del paese lasciavano a lei i figli piccoli quando andavano a lavorare al telaio. Non c'erano neanche i pannolini. Veniva ripagata della sua immensa pazienza con farina e altri beni di prima necessità".

"Mia nonna paterna ricamava capi per il corredo delle giovani spose a metà del secolo scorso. Era molto richiesta in paese".

"Da bambina, per otto anni, ho frequentato una ricamatrice per imparare questa arte".

"Ho impresso nella mente mia nonna che filava la lana delle sue pecore".

"Nella famiglia materna, d'estate, trascorrevi le vacanze ricamando e lavorando a uncinetto sotto la guida di mia nonna e delle zie".

"Mia madre tesseva, mia nonna anche. Tutte le donne intorno a me ricamavano. Il telaio è sempre stato presente nelle case della mia famiglia".

Il telaio divenne così elemento legato alla tradizione e la sua presenza era onnipresente nelle famiglie. Il telaio, fondando le proprie radici in una consuetudine secolare, era divenuto per le famiglie di Casamassella una specie di totem e la tessitura un rituale indissolubile. Un artigianato legato all'ambito familiare e alla lavorazione a domicilio, così le donne contribuivano al bilancio familiare.

Un ruolo fondamentale, in tutta questa storia, l'ha avuto una quarta donna: Harriet Lathrop Dunham, meglio conosciuta in Italia come la marchesa Etta De Viti De Marco. Nata da una famiglia di ricchi commercianti e finanziari americani. Durante un viaggio in Europa conobbe Antonio De Viti De Marco e scattò il colpo di fulmine. Etta fu protagonista del femminismo del primo Novecento. Espressione diretta delle sue idee fu il sostegno al suffragismo e il suo impegno nel movimento emancipazionista italiano e fu tra le attiviste più impegnate nel Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Un movimento femminista che puntava alla valorizzazione della tradizione femminile, perseguendo l'obiettivo di affermarla e portarla a livelli di eccellenza.

Tra le iniziative politiche di Etta De Viti de Marco ci fu il contributo alla creazione di una delle esperienze più originali del femminismo dell'età giolittiana: le Industrie Femminili Italiane. Un'iniziativa nata dal coordinamento di alcune donne illuminate dell'aristocrazia e dell'alta borghesia le quali, tra fine Ottocento e inizi Novecento, avevano aperto numerosi laboratori e scuole di tessitura e di merletto per sostenere economicamente le donne del popolo. Da questa iniziativa si alimentò il laboratorio e la scuola di tessitura di Casamassella.

L'obiettivo di Etta era quello di valorizzare il sapere artigianale femminile elevandolo alla dignità artistica, perseguendo allo stesso tempo l'obiettivo economico di dotarlo della solidità della produzione industriale e di sottrarre



Harriet Lathrop Dunham (Etta), illustrazione di *Marta Valiani*

le lavoratrici allo sfruttamento degli intermediari. Obiettivo raggiunto, a Casamassella come in altre località d'Italia. Anche quando si concluse l'esperienza delle Industrie Femminili Italiane, la scuola di Casamassella continuò a esistere, fino a plasmarsi nella fondazione de Le Costantine.

L'intera storia della fondazione è stata scolpita da donne, cinque figure anticipatrici di altrettanti modelli di sviluppo. La storia, infatti, si colora con la figura di un'altra Lucia, figlia di Etta. Lucia De Viti De Marco investì le sue attenzioni sulla disabilità, in particolare verso i ragazzi poliomielitici. Creò una scuola per la loro formazione e recupero, in un territorio in cui, all'epoca, questa forma di disabilità comportava l'emarginazione totale. Un ricordo su tutti è scolpito nella mente della popolazione: una bambina poliomielitica non riusciva a pronunciare per intero la parola "signora", quindi diceva solo "ora". Lucia De Viti De Marco per non farla sentire in imbarazzo si faceva chiamare da tutti così: "Ora".

Cinque donne che hanno cooperato tra loro e che hanno scritto il passato e il presente di questa comunità, tracciando un'idea di futuro. Carolina e sua figlia Lucia Starace hanno dedicato la propria vita alla didattica e all'insegnamento per emancipare le donne; Etta è stata il fulcro economico, trasformando le casalinghe in imprenditrici, con una tessitura artistica che è diventata sostentamento economico ed emancipazione femminile; Lucia De Viti De Marco si è occupata di disabilità, usando i soldi di famiglia per comprare case per orfani e malati e investendo sul loro benessere. Tutto questo patrimonio è poi arrivato nelle mani di Giulia Starace, che ha fatto di questo mondo la condivisione totale, una visione da missionaria. Ha donato tutto il patrimonio della famiglia alla sua comunità. È nata così la fondazione, ancora oggi cuore pulsante di Casamassella.

L'agricoltura è un altro elemento dominante. Il borgo è circondato da fertili campagne, a pochi chilometri dal mare, dove gli abitanti ancora raccolgono e cucinano le erbe spontanee seguendo antiche ricette. Tra le più utilizzate c'è l'asparago e il cardo selvatico, la rucola, i sanapi, le cicorine, il tarassaco, la paparina, gli zanguni, il timo, i caroselli selvatici, i capperi, la salicornia e tante altre ancora, tipiche della macchia mediterranea.

Un patrimonio inestimabile, quello delle piante spontanee commestibili, che racchiude uno scrigno di biodiversità e che affonda le radici nella cultura contadina e in generale nel mito della dieta mediterranea, tra le più salutari del mondo. Una cucina, quella contadina del posto, che rappresenta una combinazione perfetta tra valorizzazione del territorio e dei prodotti genuini e giusto rapporto con il cibo. Un esempio di cucina sana, a chilometro zero, gustosa, economica e identitaria. Come l'ormai rinomato piatto della cucina salentina, le fave e cicorie, o la focaccia contadina, fatta senza lievito, solo con acqua, farina di semola di grano duro locale, olio, vino bianco, pepe e sale.



Lucia De Viti De Marco, illustrazione di *Enrica Ciurli*

A Casamassella, quindi, è ancora viva la memoria delle piante spontanee salentine per usi umani. L'utilizzo di queste piante in cucina appartiene alla storia di questa terra. Le motivazioni per non recidere questo antico legame sono ben scolpite nelle convinzioni della gente del posto:

"Le piante selvatiche sono qualcosa che ci unisce alla radice della nostra vita, che troppo spesso abbiamo rimosso".

"Le piante contengono il DNA ancestrale come codice identificativo della conservazione e dell'identità di una popolazione nel corso dei secoli".

"La cultura contadina va preservata e valorizzata per ricongiungere in modo sano e alternativo madre terra con i suoi figli".

"Le piante selvatiche salentine sono generose e sono il massimo in ambito gastronomico. Vanno condivise (quasi) con tutti".

"Le erbe spontanee hanno radici nella nostra terra. Proprio come me".

Sull'utilizzo e trasformazione di queste piante i ricordi sono aggrovigliati nella mente degli abitanti del posto, ricordi legati alla famiglia, ai nonni, ai genitori. La memoria scivola nelle passeggiate tra le stradine di campagna, fra terra rossa e alberi d'ulivo, accompagnati dagli anziani della famiglia raccogliendo quanto disponibile in natura, oppure di fronte al camino mentre si cucinava la verdura e poi si condivideva a tavola. A Casamassella molte famiglie hanno origini contadine e le piante spontanee hanno avuto un ruolo importante nell'alimentazione e in molti casi nella sopravvivenza, quando si pativa la fame. La vicinanza con il mare rendeva anche la pesca una fonte importante di sostentamento per la famiglia, tanto che a Casamassella, come in altri borghi del Salento, c'era la figura del contadino pescatore. Terra e mare erano due elementi da curare ed entrambi fonte di vita.

"Vengo da una famiglia vocata all'agricoltura. Sono figlia del territorio, ho imparato a coltivare e riconoscere le varie colture. Da piccola, la mattina presto, si andava in campagna a raccogliere le cicorie. Il mio compito era quello di prendere i mazzi di 4/5 chili già raccolti e legati, caricarli sulla carriola e portarli attraverso i vari terrazzamenti, per poi metterli nel pilune dove le cicorie venivano lavate e immagazzinate per poi essere portate al mercato".

"Ho tanti ricordi. Mio padre che arrivava in motorino con legato dietro, sul portapacchi, un sacco con le cicureddhe raccolte in campagna. Mia madre che ci riuniva intorno al tavolo per pulirle. Io che aiutavo mia madre a cuocerle".



“La tradizione prosegue a casa mia. Mia mamma continua a raccogliere tutte le erbe spontanee che ha imparato a riconoscere da sua madre. Il suo detto era: “azzu azzu azzu a paparina cu lu rapazzu e se oi cu te sape bbona minti puru una cicoria”.

In molti a Casamassella auspicano che questa simbiosi tra popolazione e cucina legata alle piante locali, soprattutto spontanee, possa essere uno dei volani più significativi di un turismo lento ed emozionale. Perché le erbe selvatiche rafforzano quel sentimento unico di appartenere a una comunità, come sintetizzato da una abitante:

“La biodiversità del paesaggio e la varietà dell’uso delle erbe spontanee nella cucina salentina appartengono alla cultura di una comunità, della nostra comunità”.





CATTEDRALE
DI OTRANTO



FONDAZIONE
DELLE COSTANTINIANE



VIA PER GIURDIGNANO

2

3

1

VALLE DELL'IDRO
GROTTA
SANT'ANGELO



ECOMUSEO



CASTELLO

PIAZZA



CHIESA
MADRE



CHIESA
MADONNA
DELLA SCALA



OLEIFICIO
SAN
GAETANO

VIA PER UCCIANO LA CHIESA

Mappa, illustrazione di Luca Manca



Itinerari culturali e naturalistici

1

VALLE DELL'IDRO UNA PASSEGGIATA LUNGO IL SENTIERO DELLA VALLE

PUNTI D'INTERESSE DELL'ESCURSIONE

- MONTE PICCIONIERE
- MASSERIA SANTA BARBARA
- CRIPTA BIZANTINA DI SANT'ANGELO
- MONTE LAURO VECCHIO
- GROTTA RUPESTRI
- LE SORGENTI DI CARLO MAGNO
- LA FOCE DEL FIUME IDRO

2

NEL BOSCO DI LECCI DELLA FONDAZIONE LE COSTANTINE

PUNTI D'INTERESSE DELL'ESCURSIONE

- QUERCIA VALLONEA
- LE ARNIE DELLE API
- L'AIA
- LABORATORIO DI TESSITURA
- ARCHIVIO STORICO

3

SULLA VIA DEI DOLMEN E DEI MENHIR, DA CASAMASSELLA A GIURDIGNANO

PUNTI D'INTERESSE DELL'ESCURSIONE

- MENHIR SAN VINCENZO
- MENHIR GEMELLI
- FRANTOIO IPOGEO TRAPPITELLO DEL DUCA
- MENHIR VICINANZE 1
- MENHIR VICINANZE 2
- CRIPTA E IL MENHIR DI SAN PAOLO



Selvatica, visioni di paesaggio
Mostra delle illustratrici del catalogo

Inaugurata durante il Festival Caloma 2025 a Casamassella, la mostra "Selvatica, visioni di paesaggio", raccoglie le opere di Grazia Cariddi, Enrica Ciurli e Marta Valiani che, con il proprio sguardo, traducono il territorio in narrazione visiva.

Selvatica è risonanza che vibra nel profondo. È un luogo geografico e uno stato d'animo, che esplode anche senza cura. È senso del primitivo, dello spazio, della solitudine, del silenzio, dell'eterno mistero che ai margini del coltivato lascia sbocciare fiori dalla bellezza improvvisa.

A cura dell'associazione Oikos, la mostra si inserisce nel percorso di ricerca portato avanti attraverso la mappa di paesaggio e di comunità di Casamassella: uno strumento narrativo e visivo capace di restituire la complessità dello spazio fisico, sociale e culturale del territorio.

